

Su «Panorama» rispolvera i dubbi sull'accusatore di Fioravanti

La strage di Bologna Sofri: il teste era fasullo

Adriano Sofri scrive il suo primo articolo dal carcere di Pisa per il settimanale «Panorama» e rispolvera polemicamente il caso di Massimo Sparti, il principale teste d'accusa per la strage di Bologna contro Mambro e Fioravanti. La vicenda sanitaria che ha portato alla sua liberazione mostrerebbe, secondo Sofri, molti punti oscuri. «Non risulta che Sparti sia mai stato operato». Ma la magistratura bolognese ha verificato che l'intervento è stato davvero effettuato.

MARCO FERRARI

«Andare in galera è il mio modo per fare pagare questa infamia a chi l'ha generata... venderò cara la pelle» aveva annunciato Adriano Sofri accettando il verdetto della Cassazione che gli ha inflitto 22 anni di carcere. Da dietro le sbarre pisane, l'ex leader di Lotte Continua affonda la sua prima stiletta nella rubrica che gli affidato Giuliano Ferrara nel settimanale «Panorama». Sofri, sposando un certo stile che il direttore di «Panorama» ha sperimentato con «Il foglio», analizza il caso di Massimo Sparti, principale teste d'accusa contro Francesca Mambro e Valerio Fioravanti per la strage di Bologna, sulla cui scarcerazione per motivi di salute si sono levate molte critiche.

«Non hanno dato esito neppure le indagini sulla grave malattia che portò alla scarcerazione del principale teste d'accusa, Massimo Sparti, su cui era stati avanzati sospetti... Se qualcuno ha nuovi indizi me li mandi» ha dichiarato nei giorni scorsi il sostituto procuratore Paolo Giovagnoli. E Sofri, in qualche modo, accetta la sfida: «Io lo faccio», scrive, «senza alcuna animosità, e inoltre senza sapere se ciò che sto per riferire sia vecchio o nuovo, importante o no».

Ecco cosa racconta Sofri: «Fra il 1981 e l'inizio del 1982 Massimo Sparti (un ladro e rapinatore romano che si era legato a gruppi illegali neofascisti) è al centro clinico del carcere di Pisa. Ci era arrivato da Orvieto dopo uno sciopero della fame».

In quel periodo il detenuto viene sottoposto a svariati esami, dentro e fuori il centro clinico di Pisa, esami che secondo Sofri danno esiti negativi, come racconta più volte il direttore sanitario (poi trasferito). Finché una Tac all'o-

spedale Santa Chiara di Pisa rivela una neoplasia avanzata della testa del pancreas, insomma un tumore con metastasi. «Nessuna sembra chiedersi come mai - aggiunge l'articolista - una malattia così vistosa ed estrema sia passata inosservata all'ecografia, quando avrebbe dovuto segnalarsi già alla semplice gastroscopia».

Non solo, nel registro del centro clinico la diagnosi trascritta è di «carcinoma gastrico», del tutto differente da quella di tumore al pancreas. Il 13 febbraio il nuovo dirigente sanitario, che sostituisce quello rimosso, dichiara l'incompatibilità del soggetto con lo stato di detenzione. Sparti afferma invece sorprendentemente di rifiutare qualsiasi terapia chirurgica e medica, viene ricondotto al centro clinico per i detenuti e da lì scarcerato, in quanto giudicato all'ultimo stadio della malattia.

«Massimo Sparti, cui restavano pochi giorni di vita, è - nota Sofri - a distanza di 15 anni esatti, vivo e vegeto: ciò che costituisce clinicamente un clamoroso miracolo. L'incredibilità del miracolo sarebbe appena attenuata se un intervento prodigioso - togliendo i linfonodi, come potrebbe avvenire in un caso su mille - avesse salvato Sparti».

Ma non risulta che Sparti sia mai stato operato. Il dirigente sanitario, trasferito alla sezione femminile in quanto allarmato di alcuni traffici che poi si rivelarono veri e portarono all'arresto di alcuni dirigenti del penitenziario condannati nell'85, è stato poi reintegrato al suo posto. Allora è andato a verificare bene quel caso ed è stato interrogato ultimamente nel '95 in una caserma dei Carabinieri di Livorno da un capitano dei Ros, assistito da un verbalizzatore.



Mostro di Firenze Lotti conferma accuse a Pacciani e Vanni

Interrogatorio a porte chiuse per Giancarlo Lotti-Katanga, il super pentito dell'inchiesta-bis sui delitti del «mostro» di Firenze. E, alla prova del fuoco, Lotti ha spazzato tutti: pur nelle mille contraddizioni l'uomo è apparso molto più solido di quanto gli avvocati si aspettassero. Invece di un gigante d'argilla si sono trovati davanti ad un personaggio inquietante e dalle mille sfaccettature, e che ha confermato le sue accuse a Pacciani e Vanni. Alla fine dell'interrogatorio, sotto la forma dell'incidente probatorio davanti al gip, sia l'accusa che le difese si sono dichiarate soddisfatte. Oggi è prevista l'udienza preliminare per il rinvio a giudizio per l'inchiesta-bis. Tutti si aspettavano il crollo di Giancarlo Lotti-Katanga. Invece, nonostante le numerose contraddizioni in cui è incorso, Lotti ha dato a tutti quelli che lo hanno visto l'impressione di un personaggio «inquietante», che sa molte cose, che racconta il 50% di quello che sa, che non è stato spremuto a dovere, ieri, per sei ore, è stato sentito dal gip Valerio Lombardo - a porte chiuse - nell'aula



bunker di Santa Verdiana.

Alla fine dell'interrogatorio, alle 16.30, tutte le parti ostentano sicurezza: «Siamo molto soddisfatti Lotti ha risposto in modo preciso, ha retto bene alle contestazioni», dice il procuratore Francesco Fleury. Renzo Rontini, padre di una delle vittime del manico è sicurissimo: «Lotti non crolla, lui fa crollare». Altrettanto soddisfatti gli avvocati Lena e Giangualberto Peppi, che difende Mario Vanni: «Lotti si è contraddetto in maniera clamorosa - dice Peppi - si è avvalso anche della facoltà di non rispondere quando gli ho chiesto di spiegare il passaggio dal negare tutto a collaborare con la giustizia. A quel punto si è rifiutato di rispondere. Ma è stato messo spessissimo in contraddizione. Ad una mia contestazione ha detto: «Non capisco la risposta»».

«Queste sono le notizie che il caso mi ha portato a riconsiderare, dietro le mie sbarre. Le trovo - scrive Sofri - grosse, ma non ho sufficienti cognizioni di causa. Ai magistrati di Bologna, che hanno spontaneamente informato del mancato esito delle indagini sulla malattia di Sparti, vorrei chiedere se sanno tutto ciò, e come sia possibile che il dirigente sanitario pisano non sia stato ascoltato, oltre che dai carabinieri livornesi, da qualcuno dei magistrati che si sono occupati del processo».

Da Bologna non sono mancate, già nei giorni precedenti l'articolo di Adriano Sofri, alcuni chiarimenti a seguito di una dichiarazione del senatore Pellegri: Sparti in

realtà è stato operato di noduli e presenta una vistosa ferita proprio nel punto in cui è stato aperto e ricucito. Lo stesso pm Giovagnoli aveva ampiamente chiarito i termini della vicenda «sanitaria» di Sparti controllando l'avvenuta effettuazione dell'intervento.

Il caso sembrava aprire le porte ad una revisione del processo, fatto che ha provocato le proteste del sindaco di Bologna Vitali e dei parenti delle vittime della strage e delle ferme e decise precisazioni da parte della procura bolognese, secondo la quale non c'è alcuna plausibile ragione per riaprire l'iter processuale. Dunque la polemica di Sofri sembrerebbe arrivare un po' in ritardo.



Loredana Vezzaro coinvolta nel lancio di sassi che ha ucciso Maria Letizia Berdini

Ansa

«Sassi, Loredana non ritratta» Interrogata per ore la ragazza che si pentì

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

TORTONA. Loredana Vezzaro, la donna della banda dei sassi, viene messa sotto pressione: si vuole sapere perché ha indicato - fra gli assassini - anche Claudio Montagner e Michele Faiella, rimessi in libertà dai magistrati. La ragazza è arrivata ieri alle 16 in procura, accompagnata da tre carabinieri.

Risposte credibili

Tre ore di interrogatorio, poi il ritorno a casa, agli arresti domiciliari. «La sua ricostruzione ha tenuto, ha dato una risposta alle domande, non posso dire di più», dice il suo avvocato Mario Boccassi. Difficile capire come la ragazza abbia potuto dare risposte credibili: ha sempre detto che Michele Faiella e Claudio Montagner erano sul cavalcavia, e loro erano il primo in Puglia e l'altro in una casa da ristrutturare, per rifare un pavimento. «Loredana non ha ritratto», dice l'avvocato. In procura ora dicono che, con gli ultimi interrogatori, le idee sono più chiare. Michele Faiella esce di scena, in quanto ha dimostrato di essere rimasto in Puglia il 27 dicembre. Evidentemente la ragazza ha ammesso di essersi sbagliata. Su

Claudio Montagner invece si insiste, anche se si dà atto che il suo alibi è molto forte. «A questo punto, potrebbe esserci un'altra persona, che fa parte della banda, che gli altri non vogliono indicare perché non la conoscono o perché vogliono proteggerla».

Un attacco all'inchiesta arriva dall'avvocato torinese Gianpaolo Zancan, difensore di Claudio Montagner. «Peccato che non si possa pubblicare integralmente l'ordinanza del Tribunale della libertà. Farebbe capire quanto siano inopportuni i commenti successivi alla scarcerazione di Montagner». Il riferimento è alle dichiarazioni del procuratore, che ha detto: «Potrei arrestare di nuovo Montagner». «Nell'ordinanza - dice l'avvocato - si dimostra non soltanto attendibilità delle quattro testimonianze di alibi, ma anche l'attendibilità delle chiamate di correo».

A salire i gradini della procura sono state, ieri, anche la madre di Roberto Siringo, Maria Lanzafame e la sorella Antonella. Anche loro erano accompagnate dai carabinieri. Nei giorni scorsi le due donne avevano parlato di minacce ricevute dal figlio in carcere, e di un

avvocato, anzi due, che hanno manovrato i nostri ragazzi». «Il nostro Robertino uscirà di galera solo con i piedi in avanti. Adesso, lui che è innocente, dice di essere stato uno di quelli che ha tirato i sassi». Le due donne, a tarda sera, erano ancora sotto interrogatorio. Sulle polemiche fra avvocati e procura (dopo che dieci fotografie di penalisti sono state mostrate agli arrestati) interviene soltanto il procuratore, secondo il quale dal presidente degli avvocati non è arrivata nessuna protesta.

Assemblea di avvocati

«Mi ha detto che sono stati i giornalisti che volevano sobillare...La tecnica investigativa - dice - la stabilisce comunque la procura, le decisioni spettano a me, non agli avvocati». Quest'ultimi, comunque hanno indetto un'assemblea che si terrà martedì prossimo. Visita improvvisa, ieri alle 14, per il procuratore. Mentre era al bar della Piazza, a fianco della procura, si è visto arrivare Vittorio Sgarbi, deputato di Forza Italia. «Ero qui vicino, per vedere un quadro. Sono venuto a trovarla per sapere come va l'inchiesta». Scambio di complimenti, auguri di buon lavoro. Flash di fotografi, autografi agli inventori del bar.

Le indagini dei giudici bresciani

Berruti da Berlusconi a palazzo Chigi? Svolta nel giallo del «passi»

MILANO. C'era una volta un «passi», ovvero un cartoncino formato tessera, di quelli che usano i visitatori per entrare e uscire da palazzo Chigi. Questo umile pezzo di carta, è stato la prova decisiva, utilizzata da Di Pietro per incastrare Silvio Berlusconi e per dimostrare che l'ex presidente del consiglio, quando ancora rivestiva questa carica, interruppe una seduta del consiglio dei ministri per incontrare l'avvocato Fininvest Massimo Maria Berruti e concordare con lui un piano per nascondere una tangente pagata alle fiamme gialle. Quel «passi» infatti, è intestato a Berruti e indica che l'8 giugno del '94 alle 20.45 l'avvocato entrò a palazzo Chigi, incontrò Berlusconi, uscì mezz'ora dopo e alle 21, 29 chiamò il maresciallo della guardia di finanza Alberto Corrado chiedendogli di attivarsi per occultare la mazzetta. Questa sequenza temporale convinse il pool milanese, nel novembre del '94, a inviare a Berlusconi il primo invito a comparire, iscrivendolo nell'anagrafe di Tangentopoli, con l'accusa di corruzione. E naturalmente, proprio su quel «passi» si è arroccata la difesa del leader forzista, che ha sempre sostenuto che si trattava di un documento falso. Anzi, ultimamente, i due ex carabinieri Felice Corticchia e Giovanni Strazzeri, detenuti a Brescia per calunnia, avevano raccontato a verbale che Di Pietro aveva chiesto la complicità di Strazzeri per prefabbricare quel documento.

Adesso il giallo è a una svolta. Mercoledì il pm bresciano Silvio Bonfigli ha interrogato un poliziotto in servizio a palazzo Chigi, che si è assunto la paternità di quel «passi», ha riconosciuto la propria calligrafia, ha detto di averlo compilato lui. Dunque la vicenda è chiusa? Nemmeno per sogno. Si dovrà fare una perizia calligrafica e resta comunque da capire come fece a finire nelle mani degli inquirenti milanesi, dato che di norma, i «passi» vengono consegnati all'ingresso e ritirati all'uscita dei visitatori, quindi i magistrati avrebbero dovuto trovarlo nella portineria di Palazzo Chigi e non com'è avvenuto, nell'agenda di Berruti dopo una perquisizione. L'avvocato, dopo una serie di tira e molla ammesse di essere stato a palazzo Chigi quella sera di giugno, ma disse di non aver incontrato Berlusconi e di essere entrato senza «passi». Quel cartoncino invece, apparve improvvisamente tra il materiale sequestrato a Berruti e parcheggiato nell'ufficio del pm Colombo. I legali di Berlusconi obiettano che manca un verbale di acquisizione e quindi chiunque avrebbe potuto infilare tra i documenti sequestrati. Insomma, sarebbe una prova artefatta, utilizzata per colpire Berlusconi quando occorreva una spallata per far crollare il suo governo già traballante. □ S.R.

Dai risultati di un'indagine Censis emerge che i mezzi di informazione condizionano sempre più i minori

«Bambini vittime di tv e giornali»

Televisione e giornali per diciotto mesi sotto osservazione da parte del Censis. Per cercare di capire qual è l'effettivo rapporto tra bambini e media, l'uso che dei primi giornali, televisivi e pubblicitari ne fanno quotidianamente. Il risultato non è incoraggiante. I bambini, sempre molto attaccati alla mamma e con padri assenti, vengono usati ma anche condizionati dai mezzi di informazione. Bambini mediati, dunque.

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. I bambini. Come ce li mostrano i giornali e le televisioni. Quindi mediati. Non veri, ma immagine riflessa. E i bambini veri che ogni giorno subiscono l'influenza di quelle immagini. Che da esse vengono condizionati nelle scelte, nei gusti, nei comportamenti. In una sorta di concentrico rimpicciolimento, che non si sa dove ha inizio e dove potrà concludersi. Il rapporto dei bambini (soggetto e oggetto) con i media l'ha studiato per diciotto mesi un osservatorio del Censis. Un lavoro corposo e impegnativo che ha passato al microscopio il comportamento di dodici tra i maggiori e più rappresentativi quotidiani nazionali, di quindici periodici e delle sette maggiori reti televisive nazionali pubbliche e private, nei confronti di una notizia di cui è protagonista un bambino. Ma anche l'uso che degli stessi si fa in pubblicità o per corredare un servizio giornalistico che, magari, poco ha in comune con il mondo dell'infanzia ma a cui gli occhioni spauriti o pieni di la-

crime di un ragazzino possono rendere un buon servizio. Guerre, sottosviluppo, carestie? La drammatizzazione passa quasi sempre attraverso un'immagine di bambini, in particolare per quanto riguarda la televisione.

Fra stampa e televisione sono state sottoposte a studio 10.168 unità di analisi. Ognuna di esse è stata elaborata tenendo conto di oltre duecento variabili. E quello che ne esce fuori non è un quadro confortante. Il bambino troppo spesso non è soggetto ma oggetto. Viene usato. I punti di riferimento sono vicini allo zero, al meno nell'ambito familiare, in cui come guida continua a prevalere la figura materna mentre quella del padre appare di corso spessore o infantilmente intercambiabile con lo stesso bambino. Una madre mitica, dunque. Un padre assente. Meno male che c'è il gruppo, gli amici, magari quelli dei fratelli più grandi. Se, dunque, le immagini dei bambini vengono usate ancora troppo spesso per corredare fatti



Giuseppe Prisco

di cronaca (valga come esempio la faccia del piccolo Green, ucciso in un agguato sull'autostrada del Sole in Calabria e pubblicata periodicamente a corredo di eventi che riguardano la criminalità meridionale, la donazione degli organi) o per enfatizzare fatti drammatici, va alla stampa il merito di occuparsi con attenzione della violenza esercitata sui minori (66 per cento) o da essi esercitata (35,9 per cento). Nonostante lo imponga l'etica professionale e la Carta di Treviso non è cessato il malcostume di citare i bambini con nome e cognome (16,9 per cento delle in-

formazioni stampate, il 14,3 per cento con il solo nome di battesimo). Le notizie positive restano largamente minoritarie: in tv il 21 per cento. È la televisione pubblica, come d'altra parte anche all'estero, a prestare maggiore attenzione alle notizie sui minori. Tra i quotidiani in testa ci sono *Il Corriere della Sera*, *il Giornale*, *il Messaggero*. Solo nel 36 per cento dei casi però lo spazio è superiore al quarto di pagina. In televisione lo spazio è maggiore: nel 53,2 per cento dei casi è superiore ai quindici minuti. Il tutto, però, senza un grande sforzo alla ricerca di immagini o espedienti

narrativi originali. Nel 69,5 per cento dei casi i giornali fanno riferimento a stereotipi e nel 58,4 per cento dei casi la televisione comunica ribadendo immagini già viste. Lo studio si è diffuso anche sugli effetti che la notizia provoca sui bambini. E se quella televisiva turba nel 29 per cento dei casi la percentuale, per quanto riguarda la stampa, scende al 9 per cento. Coinvolge, invece, la notizia a mezzo stampa nel 65 per cento mentre solo nel 18 per cento se a proporla è la tv che, alla fine, risulta più consolante anche perché non enfatizza troppo le notizie allarmanti.

Ma c'è anche il mondo della pubblicità. Quello che contribuisce alla costruzione della figura di un bambino sintattico, utile a ribadire e ad esprimere esigenze collettive attraverso minori di età e sesso diverso. Ad esprimere le esigenze di un mondo che non è il loro. Le reti televisive private rappresentano il 75 per cento dei minori in pubblicità. Anche quando non c'entra il bambino (così come gli animali) viene usato nello spot. Serve perché portatore di quelle connotazioni attraenti che la cultura degli adulti di solito proietta nell'età infantile e adolescenziale. Se nel pomeriggio i bambini portatori di pubblicità hanno dai sei ai dieci anni (parlano ai loro coetanei) più si va avanti nella sera e nella notte e più sono piccoli visto che i destinatari del messaggio diventano gli adulti, spesso genitori. Ma non solo.